

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXXV.2

Lucrezio

LA 'FISICA' DELL'AMORE

CON ANALISI
TESTUALE E TEMATICA

PARTE II



INDICE

“...solo a me par donna” (IV 1141-1191)	pag. 3
<i>Maladie d’amour</i>	pag. 7
Per fare il punto (4, 1141-1191)	pag. 7
Rassicurante routine (4, 1278-1287)	pag. 8
Per fare il punto (4, 1278-1287)	pag. 8

“...solo a me par donna”

(IV 1141-1191)

Dopo aver tratteggiato le conseguenze negative dell'amore, con gli effetti rovinosi sul patrimonio e sulla reputazione, per l'inerzia morale, la dissipazione e la tormentosa gelosia che lo caratterizzano, Lucrezio sottolinea che occorre semplicemente fare attenzione a non essere irretiti dalle sue lusinghe, finendo invischiati in una condizione da cui sarebbe ancora possibile uscire, se l'innamorato stesso non ne costituisse l'ostacolo maggiore e spesso insormontabile, per la sua cecità che lo induce a trasformare in pregi quelli che sono i difetti fisici della sua “bella”.

E qui il sarcasmo diventa caricatura: l'attrazione-ossessione per il corpo femminile dà vita ad una galleria di ritratti che ne permettono la progressiva deformazione in termini che si potrebbero definire espressionistici, che richiamano i ritratti di Grosz, toccando i vertici di una incisività aggressiva e grottesca insieme. Sfilano così figure femminili che paiono concentrare in sé tutto quanto dovrebbe renderle detestabili, smascherando il colossale inganno che l'ottusa cecità degli innamorati non vede o non accetta ed anzi trasforma in altrettanti pregi. Davanti agli occhi del lettore passa, in allucinante sequenza, un autentico ciarpame umano, dove la bruttezza si accompagna alla trascuratezza, la balbuzie alla sporcizia, la legnosità alla magrezza anoressica o ad una debordante prosperosità, la piccolezza ripugnante a fattezze giunoniche. Ma la verve del poeta trova una pointe ulteriore, un'ennesima punta di sarcastica ironia, nello scimmiettare il linguaggio forbito di questi “ciechi d'amore”, che minimizzano o abbelliscono con vezzo snobistico vizi e difetti, ricorrendo ad espressioni greche o grecizzanti, che li fanno sentire à la page in questa affettazione di elegante superiorità, cui però fa subito da contrappunto, preciso e dissacrante, il termine reale, sovente di gustosa derivazione popolare, in un coincidere di intenzioni che vede sintonizzati nella polemica contro i Graeculi, la lingua ed i toni della commedia, della diatriba e di certa insofferenza neoterica, come testimonia ad esempio Catullo con il carne 84, irridente canzonatura nei confronti di Arrio e delle sue manie up to date.

La polemica parodia nei confronti del mondo greco, cui si imputava il venir meno di valori tradizionali tramandati dal mos maiorum, quali la gravitas, si esplica di nuovo nella parte finale del passo, con il ritratto dell'innamorato che sospira davanti alla porta ostinatamente chiusa, effondendosi nei lamenti tipici del paraklausithyron. Se solo avesse idea -osserva Lucrezio- del fetore disgustoso, dell'olezzo ripugnante che l'attendono al di là della porta, non esiterebbe un istante ad allontanarsi, dandosi del pazzo per tutte le recriminazioni profuse. Tocca infine alla misoginia l'ultima considerazione: le donne sanno bene tutto questo e ricorrono pertanto ad ogni possibile trucco per conquistare a sé, nel teatro della vita, gli uomini i quali, se solamente volessero, potrebbero invece agevolmente (è il caso di dire) smascherarle e vivere sereni e senza affanni, per sempre immuni da qualunque maladie d'amour.

*Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur; in adverso vero atque inopi sunt,
prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante*

1145 *qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.*

vv. 1141-1145: “E questi mali si trovano in un amore speciale e decisamente propizio, ma in uno sfortunato e senza speranza sono innumerevoli quelli che tu puoi prendere, chiuso il lume degli occhi; così che è meglio vegliare prima, nel modo che ho dimostrato, e badare a non essere preso nei lacci”.

mala haec: quelli di cui ha trattato nei versi precedenti; il sostantivo è in ossimoro con *amore* - **proprio:** “sicuro” e pertanto “felice”, in quanto corrisposto - **summeque secundo:** clausola allitterante con il superlativo a dare intonazione ironica - **adverso... inopi:** in contrasto con i precedenti, come rileva il chiasmo; decisamente appropriato il secondo, che si riferisce alla “mancanza di mezzi”, visto che a partire dal v. 1123 Lucrezio si sofferma sullo sperpero dei patrimoni di chi deve soddisfare desideri e capricci dell'amata - **quae possis:** il congiuntivo si spiega con il valore consecutivo dell'espressione - **oculorum... operto:** letteralmente “coperto il lume degli occhi” con un'intonazione prosaica - **innumerabilia:** sott. *mala*; la lunghezza del vocabolo sembra estendere ancora di più il dato negativo - **ut:** consecutivo - **ante:** avverbio - **cavere:** lo “stare svegli” (*vigilare*) comporta il poter “stare in guardia” per evitare le conseguenze cui accenna subito dopo - **ne inliciaris:** prelude alla metafora della caccia con le reti; attestata la variante *inlaquearis*, ancora più esplicita (cfr. l'it. “laccio”).

*Nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis*

*exire et validos Veneris perrumpere nodos.
Et tamen implicitus quoque possis inque peditus
1150 effugere infestum, nisi tute tibi obuius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.*

vv. 1146-1152: “Evitare infatti che noi si sia gettati nelle reti d’amore non è così difficile quanto, una volta presi, uscire dalle reti stesse e spezzare i robusti nodi di Venere. E tuttavia anche avviluppato e trattenuto tu potresti sfuggire al nemico, se proprio tu non ti fossi d’ostacolo andandoti contro, e per prima cosa lasciassi perdere tutti i vizi dell’animo o quelli del corpo di colei che particolarmente tu brami e vuoi”.

plagas in: esempio di anastrofe - **iaciamur:** alla genericità precedente del “tu” si sostituisce il “noi”, nel voler evitare un rischio che accomuna tutti - **retibus:** metafora scontata in sede erotica, di derivazione addirittura omerica - **validos:** attributo di *nodos*, in iperbato e allitterazione - **perrumpere:** nel preverbo l’idea dello sforzo necessario, ma vano nella sua impotenza - **implicitus:** connesso etimologicamente a *plagas*, ha qui una sfumatura concessiva - **inque peditus:** tmesi, a porre in evidenza la dicotomia tra il “volere” uscire ed il non “potere” - **possis:** apodosi di un periodo ipotetico di cui *obstes et praetermittas* sono le protasi - **infestum:** aggettivo sostantivato, da intendere come neutro (“l’insidia”) o come maschile (“il nemico”) - **tute:** efficace rafforzativo, in poliptoto allitterante con *tibi* - **obuius obstes:** clausola allitterante, in cui l’identità del prefisso rafforza l’idea di una ostilità dai risvolti psicanalitici: ostacolarsi da sé nel tentativo di uscire da una passione avvertita come rovinosa - **praetermittas:** richiamato in clausola da *primum*, a sua volta contrapposto ad *omnia* - **corpori’:** apocope per esigenza metrica - **praepetis:** *hapax* lucreziano, in cui il prefisso rafforzativo smentisce quanto appena suggerito - **vis:** da *volo*, sigilla in clausola la natura deleteria di questa volontà, risolta solo nel farsi del male.

*Nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commode vere.
1155 Multimodis igitur pravas turpisque videmus
esse in deliciis summoque in honore vigere.
Atque alios alii irrident Veneremque suadent
ut placent, quoniam foedo adflitentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.*

vv. 1153-1159: “Per lo più fan questo gli uomini ciechi di passione ed attribuiscono quei pregi che esse in verità non hanno. Vediamo dunque che donne per molti aspetti malvagie e sgradevoli sono teneramente amate ed in grandissimo onore tenute. E si deridono gli uni gli altri e si invitano a placare Venere, poiché sono afflitti da un amore ignobile e spesso non guardano, sventurati, le loro assai più grandi miserie”.

faciunt: sottinteso *hoc* - **cupidine:** ablativo di causa; termine consueto per la passione d’amore - **caeci:** è la conseguenza di chi non segue la corretta *ratio* - **his:** dativo di possesso; il dimostrativo ha qui sfumatura spregiativa - **vere:** l’avverbio conferma quella che è semplice apparenza, dovuta alla cecità d’amore - **multimodis:** con valore avverbiale, a rendere quasi “superlative” nella loro negatività le *pravas* (si connota il profilo morale) e le *turpis* (si insiste sull’aspetto fisico), in un *unicum* dove si fondono sarcasmo e disgusto - **in deliciis:** l’espressione indica una tenerezza ed un affetto totalmente mal riposti, vista l’indole delle destinatarie - **alios alii:** poliptoto in coppia allitterante a ribadire reciprocità di comportamento - **Venerem:** oggetto di *placent* (da *placo-as*), che costituisce *enjambement* ed omeoteleuto con *irrident* - **suadent:** trisillabo per necessità metrica - **quod... adflitentur:** la soggettività dell’opinione è sottolineata dal congiuntivo - **nec... saepe:** il verso, olodattilo e sapientemente allitterante, ha un andamento agile e focalizza l’attenzione sui *miseri*, incapaci di voltarsi a guardare (*nec...respiciunt*) i loro mali (*sua...mala*, iperbato) spesso ben più grandi.

1160 *Nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos,
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.*

vv.1160-1163: “Una, mora, è ‘color del miele’, una sudicia e puzzolente è ‘disadorna’, una dagli occhi verdeazzurri è ‘il ritratto di Pallade’, una nervosa e secca è una ‘gazzella’, una piccolina, una nana, è ‘una delle Grazie’, ‘tutta arguzia autentica’; una grande ed enorme, è una ‘meraviglia piena di pregio’”.

melichrus: eufemismo ad indicare il colorito scuro di chi si espone al sole. Il canone della bellezza femminile reclamava una carnagione candida come ricorda Catullo (cfr. c. 86,1) - **acosmos:** è l’assenza di “ornamento” in una sorta di trascuratezza “casual”, che qui cela ben altre mancanze - **caesia:** colore degli occhi proprio di Atena, non particolarmente apprezzato dai Romani che preferivano il colore scuro, come afferma anche Catullo (c. 43,2: *nec nigris ocellis*) - **Palladium:** diminutivo, “una piccola Pallade”, ma l’ambivalenza del termine (era infatti una statua in legno

della dea) può anche alludere ad una fissità di posa e di sguardo decisamente sgradevoli - **nervosa et lignea**: legnosa muscolosità che prelude all'agilità nervosa della gazzella definita attraverso il grecismo (*dorcās*) - **parvula pumilio**: coppia allitterante, ad unificare l'immagine di una piccolezza decisamente sgradevole (il secondo termine si rifà al greco *pygmaios*, "alto un pugno", da cui l'it. "pigmeo"), cui si contrappone in simmetrica antitesi, al verso seguente, la coppia opposta - **chariton mia**: traslitterazione puntuale dal greco - **merum sal**: per il valore metaforico che acquista il vocabolo cfr. Catullo 86,4. Si osservi come l'italiano usi il traslato "pepe, peperino" per una diversità del registro lessicale in proposito - **magna atque immanis**: una sorta di endiadi per questa "donna cannone" - **cataplexis**: in omeoteleuto con l'aggettivo precedente, esprime lo sbigottimento meravigliato davanti al fenomeno.

1165 *Balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit.
Ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.*

vv. 1164-1167: "Una balbuziente, non riesce a parlare, 'cinguetta'; muta, è 'riservata'; ma una irascibile, importuna, chiacchierona diventa un 'piccolo Vulcano'. 'Amorino delicato' diventa poi quando non riesce a vivere per la magrezza; 'gracile' invece è una ormai morta per la tosse".

loqui non quit: l'allitterazione, posta in risalto dagli ictus metrici, sottolinea con efficacia il balbettio impacciato della donna - **traulizi**: traslitterazione interessante sotto l'aspetto fonetico, perché anticipa soluzioni del neogreco (-ei pronunciato -i) - **muta**: gli verrà contrapposto *loquacula*, mentre è ironico l'accostamento in asindeto a *pudens* - **at...fit**: si osservi la successione dei vocaboli, ossessiva per l'asindeto, con l'effetto fonosimbolico delle liquide su cui cala la clausola monosillabica - **flagrans**: prepara il grecismo a fine verso; può sottintendersi *ira*, che spiega *odiosa*, mentre il diminutivo (*loquacula*) ha valore spregiativo; con il vocabolo seguente costituisce un esempio di *cacemphaton*, stilisticamente riprovevole - **Lampadium**: una "piccola fiamma" o, per traslato, un "piccolo vulcano"; tutta fuoco insomma, in questo crepitare di parole - **ischnon**: come *eromenion* è una nuova traslitterazione; aggettivo, traducibile con "esile, sottile", rafforza ironicamente il diminutivo ("amorino") - **prae macie**: causa impediante, e quindi regolare l'uso di *prae*; nel sostantivo l'idea di una magrezza letale, anoressica *ante diem* - **rhadine**: ancora una traslitterazione a denotare una "delicatezza" che è solo, crudamente, consunzione per tisi, di cui *tussi* finisce per essere una metonimia.

1170 *At tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
simula Silena ac Saturast, labeosa philema.
Cetera de genere hoc longum est si dicere coner.*

1168-1170: "Ma una prosperosa e tutta seno è 'Cerere in persona nutrice di Bacco'; una con il naso camuso è 'una Silena ed una Satira'; una con le labbra grosse è 'un bacio'. Lungo sarebbe se provassi a dire tutto il resto di tal genere".

tumida ac mammosa: esagerazione opposta, che richiama la prosperosità di Cerere (dea della fecondità dopotutto), nutrice ideale del piccolo Bacco, orfano di Semele - **Iaccho**: epiteto del dio, così invocato nei misteri celebrati ad Eleusi, sobborgo di Atene - **simula**: *hapax*, diminutivo di *simus*, che è un grecismo - **Silena Saturast**: in coppia allitterante con apocope del verbo, i vocaboli ricordano i componenti dell'abituale corteo di Bacco - **labeosa**: ennesimo *hapax*, sapidamente popolare, da spot pubblicitario - **philema**: *a living kiss* (Bailey); traslitterazione finale che chiude questo lungo elenco di vizi e imperfezioni - **longum est**: l'espressione rientra tra quelle traducibili con il "falso condizionale" - **si coner**: protasi della possibilità.

1175 *Sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur;
nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.*

vv. 1171-1176: "Ma tuttavia sia pure in viso di quanto pregio tu voglia quella cui la potenza di Venere da tutte le membra si irradia: ce ne sono naturalmente anche altre; naturalmente siamo prima vissuti senza costei; fa naturalmente tutte le stesse cose, e sappiamo che le fa, di una brutta e lei stessa si appesta, poveretta, di disgustosi profumi e le ancelle fuggono da lei lontano e di nascosto sghignazzano".

esto: imperativo futuro con sfumatura concessiva - **oris**: "viso", esempio di sineddoche - **Veneris**: genitivo in iperbatto di *vis* - **membris... omnibus**: retto da *exoriatur*; si noti l'omeoteleuto *-is*, con la successione delle sibilanti a suggerire lo sprigionarsi di questa potenza irresistibile - **nempe**: l'anafora della congiunzione assume un sapore precettistico - **hac sine**: anastrofe - **eadem**: in iperbatto con *omnia*, regge l'ablativo di paragone *turpi* - **miseram**:

da attribuire a *se*, con una sfumatura quasi esclamativa (“poveretta!”) - **taetris**: immediata ripugnanza olfattiva, che qualifica *odoribus* - **suffit**: costruito transitivamente (*se*), è completato dall’ablativo causale - **fugitant**: frequentativo molto espressivo - **furtim**: maldicenza (e prudenza) ancillare - **cachinnant**: verbo decisamente onomatopeico (cfr. Catullo c. 31,14); si osservi nel verso la compresenza di allitterazione e di omeoteleuto nonché la simmetrica collocazione degli avverbi rispetto ai predicati.

*At lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
1180 quem si, iam admissum, venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
plus videat quam mortali concedere par est.*

vv.1177-1184: “*Ma l’amante, respinto, copre spesso piangendo la soglia con fiori e ghirlande ed i battenti superbi unge con l’estratto di maggiorana ed imprime, infelice, baci sulla porta; lui che, una volta fatto entrare, se lo colpisse nel venire solamente un unico soffio, cercherebbe pretesti dignitosi per andarsene e per quanto rimuginato a lungo cadrebbe il rimprovero intensamente cercato, e si condannerebbe, lì, per la stoltezza, perché vedrebbe di aver tributato a lei più di quanto è giusto concedere ad una creatura mortale*”.

At: inizia qui un altro momento topico, quello del *paraklausithyron*, ossia l’invocazione dell’innamorato davanti alla porta chiusa dell’amata - **lacrimans**: (s)qualifica da subito il comportamento dell’amator - **exclusus**: nell’accezione letterale, “chiuso fuori” (*ex + claudio*) - **floribus et sertis**: ablativo strumentale, può intendersi anche come un’endiadi, “corone di fiori” - **operit**: la soglia sembra letteralmente sparire, “coperta” da questo tappeto floreale - **superbos**: più che alla preziosità di ornamenti e decorazioni qui allude all’atteggiamento sussiegoso della donna, che fa chiudere le porte - **figit**: per l’ardore appassionato, i baci sembrano “conficcati” sui battenti come tanti chiodi, in una supplica “martellante”, che troverà poi subito il modo di pentirsi - **admissum**: dalla “bella” ritrosa, finalmente convinta - **si... offenderit**: protasi della possibilità con *quaerat* in apodosi; nel verbo è implicita una percezione olfattiva... con il conseguente effetto - **aura**: si noti la levità del soffio, sufficiente comunque a causare immediata ripulsa - **honestas**: in fin dei conti *noblesse oblige* e ci vuole un minimo di *savoir faire* - **meditata... sumpta**: si veda il chiasmo con gli avverbi; il primo termine si riferisce al rimuginare stizzito nella lunga attesa (*diu*) all’aperto, mentre il secondo sottolinea la “profondità” delle motivazioni che davano spessore e concretezza ai rimproveri - **ubi**: più che temporale è l’aspetto locale che sembra prevalere, dato il fetore miasmatico da cui brama (non è il caso di dire “aspira”) allontanarsi velocemente - **quod**: causale, regge *videat* - **mortali**: aggettivo sostantivato.

1185 *Nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
protrahere in lucem atque omnis inquirere risus
1190 et, si bello animost et non odiosa, vicissim
praetermittere <et> humanis concedere rebus.*

vv. 1185-1191: “*E non sfugge questo alle nostre Veneri; maggiormente perciò esse tengono nascosti con somma cura tutti i retroscena della loro vita a costoro che vogliono attrarre e tenere avvinti in amore; inutilmente, perché tu potresti tuttavia con il pensiero far venire ogni cosa alla luce ed esaminare ogni motivo di riso e, se è di animo garbato e non odiosa, perdonare a tua volta ed essere indulgente con le debolezze umane*”.

Veneres: metafora e metonimia insieme, con la consueta intonazione ironica; l’accusativo è richiesto da *fallit* - **quo**: conclusivo, in correlazione con il precedente *hoc* - **ipsae**: enfaticizzato dalla clausola, esprime l’impegno con cui, in prima persona, le donne provvedono ad occultare le loro magagne, fisiche o meno - **hos**: è retto, con *postscaenia*, da *celant* secondo la nota regola del doppio accusativo - **postscaenia**: *hapax* lucreziano, icastico perché la vita, secondo uno scontato topos, è un “corteo di maschere” - **adstrictos**: il termine, greve di consonanti, è ulteriormente appesantito dalle elisioni, con un effetto onomatopeico di impaccio che ingabbia senza scampo gli sventurati - **nequiquam**: riaffiora, perentoria nella sua posizione incipitaria, la razionalità lucida di Lucrezio, che passa subito alla dimostrazione (*quoniam*) - **omnia**: oggetto di *protrahere* - **in lucem**: smascherando (è il caso di dire) così quanto si è tentato invano di nascondere - **inquirere**: ricerca attenta e minuziosa, coronata infine dal successo - **bello animo**: ablativo di qualità - **praetermittere**: come il seguente concedere è retto da *possis* del v.1088. Si noti che la coordinazione avviene per mezzo del polisindeto, che serve a scandire con forza i singoli concetti.

Maladie d'amour

Quarta *mania* tra quelle elencate da Platone (*Phaedr.* 245cd), dono di Afrodite e di Eros, è quella provocata dall'amore. Originata dunque dalla divinità, essa presenta, secondo il filosofo, un carattere positivo e, per quanto la ragione ne venga occultata, l'uomo risulta oggetto di una partecipazione divina, che sostanzialmente equivale ad una sorta di possessione. Questo spiega perché già in **Esiodo** (*Theog.* 120) Eros sia caratterizzato da un epiteto che, mutuato dall'epica omerica quale attributo del sonno (*Od.* 20,57), diventerà uno stereotipo: *lysimeles*, ovvero "che scioglie le membra", a significare uno stato di prostrazione fisica e psichica, che rende incapaci di qualsiasi reazione. Così è per **Archiloco** (fr. 196 West), **Alcmane** (fr. 26,61 Calame), ma già **Saffo** (fr. 130 Voigt) lo connota con un altro aggettivo, *glykypikros* "dolceamaro", un ossimoro destinato ad ulteriori riprese, anche in latino, da Plauto ad Orazio.

Inteso così come forza arcana e misteriosa, l'amore sconvolge quindi i sentimenti e la mente, vera potenza della natura, che tutto e tutti soggioga, in una invincibilità che stordisce e spaura (basta pensare alla descrizione che ne dà **Sofocle** nel III stasimo dell'*Antigone*).

Appare di conseguenza scontata, nella logica dei *simulacra*, non solo la trattazione dell'amore da parte di Lucrezio ma, soprattutto, la spietata disamina della tragica illusorietà che esso rappresenta. L'analisi, aspra nella sua polemica, riguarda essenzialmente l'uomo: se ne condanna lo spreco di denaro, se ne deride la cecità della passione, se ne stigmatizza le frenesia di un possesso sempre inappagante e fonte perciò di inesauribile tormento. La donna è invece un semplice oggetto, un *corpus* docilmente inerte, cercato con esasperazione, pensato con ostinazione, un mistero insondabile da esorcizzare con l'osservazione impietosa, e puntigliosa, di quei difetti, che solo il *furor* smemorante dell'innamorato non riesce a vedere.

Il sarcasmo irridente con cui Lucrezio demolisce l'idealizzazione della donna si avvale di quei toni di comicità che una lunga tradizione misogina, in Grecia come a Roma, aveva elaborato e che nel teatro, insieme con la diatriba cinica, avevano trovato divulgazione e popolarità. Il ricorso frequente ai grecismi, con la loro svenevolezza arcadica, risponde anche all'esigenza di criticare l'uso di una lingua come puro vezzo snobistico (come non ricordare l'affettazione di Arrio nel c. 84 di Catullo?), con un'intenzione decisamente canzonatoria anche sotto questo profilo, che altri contemporanei di Lucrezio, come **Varrone** (*De re rust.* 2,1,1-3) facevano propria, e a cui l'autore reagisce, con voluta antifrasi, ricorrendo a vocaboli tipici del *sermo familiaris*.

PER APPROFONDIRE

Osservazioni attente sulla concezione dell'amore in Lucrezio in P. Ferrarino, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, in "Studi in onore di G. Setaioli", Roma, 1955, p. 53 sgg.; E. Paratore, *La tormentosa furia d'amore*, in E. Paratore-U. Pizzani, *Lucreti de rerum natura loci notabiles*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1960, pp. 354-363; E.J. Kenney, *Tityos and the Lover*, "Proc. Camb. Philol. Soc.", 16 (1970), pp. 44-47; A. Traina, *Dira libido (sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, II, Patron, Bologna, 1981, pp. 11-34

PER FARE IL PUNTO 4, 1141-1191

ANALISI TESTUALE

- *prendere quae possis* (v.1143): consueta relativa con valore?
- *cavereque* (v.1145): è coordinato con? e regge?.....
- *plagas in* (v.1146): retoricamente è una e si giustifica per?.....
- *tute tibi obvisus obstes* (v. 1150): quali sono le 2 figure retoriche presenti?
- *pravas turpisque* (v. 1155): sono accusativi, ma soggetti di?
- *alios alii* (v. 1157): come si definisce questa costruzione del pronome indefinito?
- *quoniam adflitentur* (v. 1158): come si spiega l'uso del congiuntivo?.....
- *quit* (v. 1164): deriva dal verbo?.....
- *longum est* (v. 1170): l'espressione rientra tra quelle traducibili in italiano con?.....
- *nempe* (v. 1173): la ripetizione del vocabolo dà luogo a?.....
- *cachinnant* (v. 1176): il verbo produce un effetto?
- *si offenderti...quaerat* (v. 1180): che tipo di periodo ipotetico è?
- *fallit* (v. 1185): che cosa regge?
- *celant* (v. 1186): qual è la costruzione di questo verbo?

ANALISI TEMATICA

Conoscenze

- Qual è l'ostacolo maggiore per l'innamorato?
- A cosa porta la cecità della passione?
- Cosa non dovrebbe rendere speciale la donna amata, anche in presenza di pregi reali?
- Perché l'innamorato, ammesso infine in casa, dovrebbe darsi del pazzo?
- Quale tattica usano le donne per conquistare gli uomini?

Competenze

- Suddividi il passo nelle sequenze che lo costituiscono
- Elenca in ordine le tipologie delle varie donne facendo corrispondere ai difetti (reali) i pregi (presunti) secondo l'ottica dell'innamorato
- Rileva il comportamento dell'innamorato respinto davanti alla porta

Capacità

- Se l'epicureismo non condanna l'amore, perché questa stroncatura in Lucrezio?
- Il carattere misogino del passo può rientrare in un atteggiamento più generale?. Esprimi brevemente (max 10 righe) le tue considerazioni
- Se c'è un'esperienza personale in questa acredine contro le donne, può aver ragione san Gerolamo quando parla di pazzia indotta da un filtro d'amore? Ricerca le opinioni in proposito

Rassicurante *routine*

(4, 1278-1287)

La completezza di senso riscontrabile in una struttura ampia e complessa come il finale del IV libro, con la sua descrizione dell'amore (a partire dal v. 1058) che gli conferisce il valore di un testo a sé stante, presenta in chiusura un cambiamento di registro tanto evidente quanto altrettanto strano, se non sorprendente. All'asprezza irosa ed al sarcasmo con cui ha sistematicamente demolito ogni possibile illusione d'amore, indulgiando con un'analisi spietata sulle sofferenze che l'uomo si procura per un sentimento non correttamente inteso e non considerato quindi nella sua condizione naturale, Lucrezio, pur premurandosi per l'ennesima volta di escludere qualsiasi presenza divina all'origine dell'innamoramento, arriva ad ipotizzare la possibilità che talvolta l'uomo dia vita ad un rapporto di confortante intimità affettiva.

La perdurante diffidenza verso l'altro sesso suggerisce al poeta la descrizione di una donna dalla bellezza tutt'altro che appariscente, i cui modi gentili e decorosi conciliano però l'affetto e facilitano una convivenza che si protrae nel tempo, diventando una abitudine a cui la quotidianità del rapporto assicura il conforto di un'armonia, forse un poco monotona, ma proprio per questo rassicurante e capace di vincere le ultime ritrosie, così come la goccia con il suo lento cadere perfora la pietra.

Si avverte una sorta di malinconica tenerezza nella descrizione del corpus femminile, che non è più ossessione tormentosa, oggetto di passione furente ed inappagata, ma compiacimento per una sua grazia modesta e delicata, che conduce ad una tranquillità un po' serena e un po' rassegnata, grazie all'ornamento di "una modesta bellezza", come, alla fine del romanzo, annota il Manzoni a proposito di Lucia, che "non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque".

E allora anche questa anonima muliercula lucreziana può acquistare i tratti accattivanti di una "bella baggiana" e convincere il suo uomo a trascorrere la vita con lei.

*Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur.
1280 Nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam.*

vv. 1278-1282: *"E succede a volte, non per intervento divino e per i dardi di Venere, che una donnetta di aspetto piuttosto modesto venga amata. Infatti a volte proprio la donna con il suo agire, i modi gentili ed il corpo ben curato fa in modo di abituarti facilmente a trascorrere la vita con lei".*

divinitus: parola-chiave, usata da Lucrezio nei suoi spunti antiteologici. Già nel I libro (v. 116 sgg.) se ne era avvalso per escludere la metempsicosi - **interdum:** l'anafora ribadisce la natura accidentale dell'evento, con una punta di

ironia - **Venerisque sagittis**: variante di *Veneris telis* del v. 1052: il nome della dea, ridotto a semplice metonimia, sta per “amore” - **deteriore**: enfattizzato dalla sede iniziale è attributo di *forma* in iperbato, ablativo di qualità. Il comparativo, che qui è assoluto, non ha grado positivo - **muliercula**: il diminutivo ha valenza negativa e crea l’immagine di una figura insignificante sotto il profilo fisico, come evidenzia l’ablativo che lo qualifica - **ametur**: *aprosdoketon* finale a chiudere l’assunto. Permane l’intonazione ironica, visto da dove può nascere l’amore - **nam**: esplicativo dell’affermazione precedente. Inizia ora una sorta di *pars construens* con l’elenco delle qualità positive della *muliercula* - **ipsa suis**: l’accostamento dei vocaboli, in iperbato con i loro sostantivi, dà vigore al concetto, attirando l’attenzione sull’operato della donna - **femina factis**: nesso allitterante con il primo termine a circoscrivere l’attrazione, limitandola alla sfera sessuale e lasciando così riaffiorare la donna-oggetto. Si noti nei due emistichi, scanditi dalla cesura, la presenza dell’omeoteleuto (*suis...factis*) - **morigeris... culto**: deciso andamento allitterante dell’intero verso, impreziosito dal chiasmo. Il primo attributo è un richiamo voluto ai *mores* tipici della donna, che devono ispirare il suo comportamento, mentre il secondo, rafforzato dall’avverbio, allude al decoro fisico, indizio di una precisa scelta mentale - **insuescat**: incoativo, regge l’infinito seguente, cui conferisce un’idea di tranquilla durata.

1285 *Quod superest, consuetudo concinnat amorem;*
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

vv. 1283-1287: “*Per il resto, l’abitudine fa nascere l’amore: infatti ciò che viene colpito, per quanto leggermente, da un colpo continuo, in un lungo tratto di tempo viene vinto infine e cede. Non vedi forse che anche le gocce d’acqua quando cadono sopra le pietre in un lungo tratto di tempo perforano le pietre?*”.

Quod superest: l’espressione ha qui valore avverbiale ed avvia la conclusione - **consuetudo**: quadrisillabo per la consonantizzazione della “u”, è connesso semanticamente ad *insuescat*. Si noti l’efficacia degli spondei centrali che con l’allitterazione danno al verso la forza di un epifonema - **concinnat**: letteralmente “*dispone con ordine*”, che in retorica diviene (*concinnitas*) l’armoniosa simmetria dei termini nel periodo. Qui allude ad una quotidianità che finisce per realizzare la reciprocità affettiva - **leviter quamvis**: anastrofe, con il secondo vocabolo da intendere nella sua componente etimologica (“*quanto tu vuoi*”), a confermare il rapporto diretto di Lucrezio con il suo interlocutore, iniziato con il *te* del v. 1282 e concluso da *vides* al v. 1286 - **crebro**: attributo in iperbato di *ictu*, singolare collettivo - **tunditur**: onomatopeico. E’ il percuotere ritmicamente qualcosa (cfr. Cat. 11,4); Cicerone (*De or.* 2,162) cita l’espressione *eandem tundere incudem*, “*battere la medesima incudine*”, allusiva della ripetitività di un’azione - **vincitur...labascit**: il primo verbo esprime le conseguenze del precedente e prepara gli effetti del successivo, decisamente pregnante nel suo valore incoativo - **in longo spatio**: ripetuto due versi dopo in anastrofe, il sintagma fa risaltare la perseveranza ostinata con cui la *muliercula* raggiunge il suo scopo: insistente ed implacabile come una goccia d’acqua (*gutta umoris*) riesce a scavarsi la via per giungere al cuore del suo uomo - **in saxa cadentis**: forma chiasmo con la clausola del verso seguente e la anadiplosi del sostantivo richiama l’attenzione sull’importanza del detto proverbiale - **pertundere**: un’ultima osservazione maliziosa nella natura di questo composto, dove il preverbo, indicativo di tempo e spazio, esprime il conseguimento del risultato, nonostante gli ostacoli frapposti. *Finis coronat opus* potrebbe quindi essere la chiusa, proverbiale anch’essa, di questo lungo *excursus* lucreziano sull’amore, dove senza dubbio le ombre surclassano le luci.

PER FARE IL PUNTO 4, 1278-1287

ANALISI TESTUALE

divinitus: qual è la funzione del vocabolo?
muliercula: perché il diminutivo?
quamvis: che proposizione introduce?

ANALISI TEMATICA

Conoscenze

Cosa si intende qui per Venere?
 In che modo la *muliercula* consegue il suo intento?

Competenze

Con quale proverbio si realizza la *consuetudo*?
 Cosa esclude qualsiasi presenza divina?
 Individua le figure retoriche presenti nel passo

Capacità

In un breve testo (max 10 righe) sottolinea l'anomalia di questa chiusa
Sintetizza la concezione lucreziana dell'amore